

Il signor Jones, della Fattoria Padronale, aveva chiuso a chiave i pollai per la notte, ma era troppo ubriaco per ricordarsi di fissare anche gli sportellini. Col cerchio di luce della sua lanterna che ballonzolava da una parte all'altra, attraversò con passo malfermo il cortile, si sbarazzò a calci degli stivali sulla porta del retro, si spillò un ultimo bicchiere di birra dal barilotto nel retrocucina e poi salì fino in camera da letto, dove la signora Jones già russava.

La luce della stanza si era appena spenta quando in tutti gli edifici della fattoria ci fu un gran fermento e uno sbatter d'ali. In giornata si era sparsa la voce che, la notte precedente, il Vecchio Maggiore, pluripremiato verro di razza Middle White,<sup>1</sup> aveva fatto uno strano sogno e desiderava comunicarlo agli altri animali. Avevano quindi deciso di riunirsi tutti nel granaio principale non appena fossero stati sicuri che il signor Jones si era davvero ritirato. Il Vecchio Maggiore (così lo chiamavano, anche se un tempo il suo nome da concorso era stato «Splendore di Willingdon») godeva di un tale presti-

<sup>1</sup> Razza suina piuttosto pregiata.

gio nella fattoria che tutti erano disposti a perdere un'ora di sonno per ascoltare quel che aveva da dire.

A un'estremità del granaio, sopra una specie di piattaforma rialzata e illuminata da una lanterna sospesa a una trave, il Maggiore si era già accomodato nella sua lettiera di paglia. Aveva ormai dodici anni e da qualche tempo si era piuttosto appesantito, ma era ancora un maiale d'aspetto maestoso e, nonostante non gli avesse mai tagliato le zanne, aveva un'aria saggia e benevola. Ben presto cominciarono ad arrivare gli altri animali e ciascuno si sistemò alla sua maniera. Per primi vennero i tre cani, Campanula, Jessie e Pizzico, e poi i maiali, che s'installarono sulla paglia proprio davanti al palco. Le galline si appollaiarono sui davanzali, i piccioni svolazzarono fin sui travetti, le pecore e le mucche si adagiarono alle spalle dei maiali e presero a ruminare. I due cavalli da tiro, Boxer e Trifoglio, entrarono insieme, camminando molto lentamente e poggiando al suolo con gran cautela i massicci zoccoli pelosi, nel timore che ci fosse qualche animaletto nascosto sotto la paglia. Trifoglio era un'imponente, materna giumenta di mezza età che dopo aver figliato per la quarta volta non aveva più recuperato la silhouette di un tempo. Boxer era un animale enorme, alto quasi diciotto palmi<sup>2</sup> e forte come due normali cavalli messi insieme. La striscia bianca che gli correva lungo il naso gli dava un'aria piuttosto stupida. In effetti non aveva un'intelligenza di prim'ordine, ma tutti lo rispettavano per la sua costanza e l'incredibile energia nel lavoro. Dopo i cavalli giunsero Muriel, la capra bianca, e Beniamino, l'asino. Beniamino era il più vecchio fra gli animali della fattoria ed era an-

<sup>2</sup> Il palmo (*hand* nel testo originale) è l'unità di misura (circa 10 cm) usata per calcolare l'altezza degli equini.

che quello con il carattere peggiore. Parlava di rado, e solo per fare qualche commento cinico: diceva, per esempio, che Dio gli aveva dato la coda per tenere lontane le mosche, ma che lui avrebbe fatto volentieri a meno sia dell'una sia delle altre. Unico fra tutti gli animali della fattoria, non rideva mai. Se gli chiedevano perché, rispondeva che non vedeva motivi per farlo. Però, anche se non lo ammetteva apertamente, era molto legato a Boxer; i due trascorrevano sempre la domenica insieme, brucando fianco a fianco nel piccolo recinto dietro l'orto, senza scambiarsi neppure una parola.

I cavalli si erano appena sdraiati quando un'intera nidiata di anatroccoli in cerca della mamma entrò in fila indiana nel granaio; pigolando debolmente, vagavano da una parte all'altra per trovare un posto dove non rischiassero di venire calpestati. Con la sua grossa zampa anteriore, Trifoglio costruì intorno a loro una specie di muro, al cui interno i piccoli si adagiarono come dentro a un nido, addormentandosi all'istante. All'ultimo momento, pavoneggiandosi vezzosa e masticando una zolletta di zucchero, entrò quella stupidina di Mollie, la bella puledra bianca che tirava il calesse di Jones. Prese posto quasi in prima fila e cominciò a scrollare la sua candida criniera, sperando di attirare l'attenzione sui nastri rossi che vi erano intrecciati. Ultima venne la gatta che, come al solito, si guardò intorno alla ricerca del posto più caldo; poi andò a incunearsi fra Boxer e Trifoglio e da quella posizione fece tranquillamente le fusa durante tutto il discorso del Maggiore, di cui non ascoltò neppure una parola.

Erano ormai presenti tutti gli animali tranne Mosè, il corvo addomesticato, che dormiva su un trespolo al di là della porta sul retro. Quando li vide tutti sistemati e concentrati nell'attesa, il Maggiore si schiarì la gola e cominciò: